

NAZIONE, CULTURA, POTERE. DUE ESEMPI DI SUSSIDIARIETÀ A PESARO¹

di Marco Cangiotti

Il filosofo quando guarda alla storia non può che guardarla con occhi di filosofo; così, io, che sono un filosofo della politica, essendo stato chiamato a guardare ad un pezzetto della nostra storia locale dagli amici che hanno organizzato la presenza a Pesaro della mostra “150 anni di sussidiarietà”, non ho potuto dismettere il mio sguardo filosofico sulla mostra stessa e sui fatti che ho preso in esame - e di cui vi parlerò fra breve -. Non preoccupatevi, lo sguardo filosofico non vuole dire astratti ragionamenti, ma la necessità di cogliere il significato complessivo degli avvenimenti storici presi in considerazione e, per la precisione e nel nostro caso concreto, questa necessità si è prima di tutto presentata come una domanda: che cosa costruisce la storia umana?

Se si considerano le vicende della unificazione politica dell'Italia occorre rispondere, in prima battuta, che certamente la storia umana è costruita dal potere e dalla forza. L'unificazione politica italiana è stata infatti il risultato di vicende politiche e diplomatiche e di avvenimenti di carattere militare. Non dobbiamo avere paura di ammettere ciò, né possiamo tanto meno formulare un moralistico giudizio di condanna a priori. Il potere e la forza, infatti, sono dimensioni assolutamente serie e non sono, in se stesse, eticamente negative. Vorrei ricordare, al proposito, che il potere è uno dei principali attributi teologici: Dio è onnipotente e dobbiamo a tale sua onnipotenza il fatto stesso della creazione che consente a ciascuno di noi di partecipare all'essere. Anche gli uomini partecipano del potere, e non sarebbe pensabile una condizione umana che prescindesse da esso e dal suo esercizio. Nelle mani umane, tuttavia, il potere può degenerare, o meglio, in forza di quella condizione che in termini religiosi si chiama peccato originale e che in termini filosofici ad esempio Kant chiamava male radicale, il potere può essere esercitato contro la sua originaria natura e vocazione. Essendo un attributo teologico, basta solo che l'uomo si dimentichi di Dio e voglia porsi al suo posto, ed ecco che il potere diventa qualcosa di demoniaco e non ha più come suo esito l'essere e dunque l'edificazione, ma la morte e dunque la dissipazione. Per tale motivo, il potere e la forza da soli non bastano a costruire la storia umana ma, anzi, possono deformarla diventando pura distruzione. Occorre dunque che ci sia in azione anche qualcos'altro, capace di sottrarre il potere a questo terribile rischio o, almeno, di mitigare le conseguenze delle sue deviazioni.

La mostra che inauguriamo, e anche le vicende storiche locali che io ho preso in esame come documentazione a livello locale di quanto nella mostra è documentato a livello nazionale, ci fanno vedere con la massima chiarezza che cosa sia questo altro elemento senza del quale il potere, da solo, invece che edificare finirebbe per distruggere. Incontriamo così la seconda parte della risposta alla domanda da cui eravamo partiti, e questa risposta dice che la storia è costruita dalla cultura e dalla libertà. Da una parte, allora abbiamo dei fattori di ordine materiale, potere e forza, e dall'altra parte abbiamo fattori di ordine spirituale, cultura e libertà. Infatti, l'unità d'Italia è stata sì il risultato delle azioni politiche e diplomatiche e delle campagne militari del Piemonte, ma è stata anche, e direi soprattutto, il risultato di un potente fattore culturale che viveva nella esperienza del popolo italiano da decine di secoli.

Posso cercare di spiegare quanto intendo dire osservando che, se c'è una frase falsa e deformante è quella che viene attribuita a Massimo D'Azeglio, “fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani”. È falsa perché la creazione dello Stato nazionale, pur importante e per alcuni aspetti decisiva, non è stata affatto la creazione della nazione, che preesisteva da sempre pur nella divisione politica. È deformante perché esprime l'idea illuministica che un popolo e una nazione possano essere il risultato di una serie di azioni politiche, amministrative e magari scolastiche, mentre ciò che li genera è solo una comune e condivisa cultura di fondo e la storia che nei secoli questa cultura produce. Nel caso della nazione italiana questa cultura e questa

¹ Questo testo è stato preparato e letto in occasione dell'inaugurazione della mostra “150 anni di sussidiarietà”, il 21 marzo 2012 nel salone Metaurense della Prefettura di Pesaro.

storia di fondo sono state maggioritariamente, anche se non esclusivamente, la cultura e la storia cristiana, e la mostra sta prima di tutto a documentare questo. Infatti, come dice Giorgio Vittadini, “quello che emerge dalla mostra è quel patrimonio, presente nel DNA italiano, fatto di iniziativa personale e comunitaria tesa al bene comune [...]. Il principio di sussidiarietà impone di valorizzare tale capacità di iniziativa [...]. La dottrina sociale della Chiesa ha dato particolare enfasi a tale principio, per l’idea di uomo che esso afferma: ogni singolo uomo vale ‘più di tutto l’universo’, non è riducibile ad alcuna organizzazione sociale e politica e si trova immerso in una realtà ultimamente positiva”².

Questo per quello che riguarda le considerazioni del filosofo, ma ora deve intervenire lo storico - sia pure in modo forse un po’ troppo dilettantesco -. Quando mi sono messo a ricercare testimonianze dell’esperienza della sussidiarietà nella nostra città e nella nostra provincia, mi sono accorto di un primo importante fatto: alcune di esse, certo fra le più importanti, erano esperienze nate già prima dell’unificazione politica: esperienze già vive e operative durante lo Stato pontificio e che avevano avuto la forza e il valore per potere continuare anche dopo, nel nuovo Stato nazionale. Ossia, prove concrete del fatto che il popolo, la nazione italiana, anche a Pesaro, sono realtà autonome rispetto allo Stato e che, anzi, grazie ad esse, lo Stato ha ricevuto un fondamento di solidità sociale che da solo non si sarebbe potuto dare. Fra di esse ne ho selezionate due, sia per il loro intrinseco valore, sia per i campi di cui si occupano, sia per il fatto, davvero eloquente, che sono ancora attive oggi, 150 anni dopo l’unità. Vediamole rapidamente.

La prima storia che vi voglio segnalare è quella di una opera educativa, e precisamente quella che dobbiamo alle Maestre Pie Venerini³. L’origine della presenza delle Maestre Pie a Pesaro la dobbiamo fare risalire al 1719, quando una nobildonna pesarese, Ortensia Belluzzi vedova Diplovatazzi, facendosi monaca presso le Carmelitane, destinò una somma per dare avvio a Pesaro a una scuola “per la buona educazione delle fanciulle” da affidare all’Opera delle Maestre Pie di Roma, fondata nel 1685 da Rosa Venerini, e affidò tale compito alla Diocesi di Pesaro. Dovranno però passare 32 anni perché il Vescovo di Pesaro, nel 1751, decidesse che era giunto il momento di passare all’azione. Vennero così impiegati altri 2 anni per trovare ulteriori fondi aggiuntivi e una sede adatta e finalmente, nel 1753, il Vescovo poté richiedere alla casa madre romana l’invio di alcune sue Maestre per il nuovo istituto pesarese. Dopo pochi giorni ne giunsero tre. La scuola ebbe subito successo e divenne un punto di riferimento per le famiglie pesaresi a cui stava a cuore l’educazione delle proprie figlie. Si noti bene, non si trattava solamente di ragazze provenienti da quello che oggi potremmo chiamare il ceto medio, né tantomeno solo di figlie della nobiltà locale, ma anche di figlie del popolo, ossia di persone che probabilmente non avrebbero mai ricevuto alcuna istruzione se non ci fosse stato tale istituto. La cosa è della massima importanza e segnala tutto il valore che quest’opera rivestiva per la vita di Pesaro, come è documentato da due istruttivi fatti.

Il primo di essi è legato all’occupazione, nel 1798, di Pesaro da parte delle truppe della napoleonica Repubblica Cisalpina. I Cisalpini attuarono subito una politica anticattolica, chiudendo tutti i conventi pesaresi, sciogliendo le confraternite ed espropriando tutte le proprietà ecclesiastiche. Tuttavia, lasciarono aperto l’istituto delle Maestre Pie. La motivazione ufficiale era che, non imponendo la Congregazione di cui facevano parte di prendere i voti religiosi, le Maestre potevano essere considerate laiche. Ma il vero motivo lo si può leggere in uno scritto del Prefetto, quindi dell’autorità napoleonica, al Podestà di Pesaro, in cui si afferma che “le femmine sono appunto quelle che per costituzione fisica e morale, e per i molti pericoli a cui sono esposte, abbisognano maggiormente di trar profitto dal loro ingegno per assicurarsi una prospera esistenza, e per porsi in grado [...] di divenire esse pure, a loro volta, ottime educatrici dei figli [...]. Tutto ciò può essere raggiunto con il convitto delle Maestre Pie, che ottime e zelanti matrone e abili direttrici sono da ammirare per la premura con la quale insegnano l’educazione civile e morale conveniente alla circostanza”⁴. Il secondo fatto emerge dall’analisi delle fonti di finanziamento dell’Istituto; queste fonti sono le rette mensili delle educande, le rendite proprie che venivano da una piccola proprietà terriera a

² G. Vittadini, *Le forze che muovono la storia*, in “Atlantide”, VII (2011), 2, p. 9.

³ Per quanto riguarda la ricostruzione della storia delle Maestre Pie Venerini a Pesaro, ci siamo costantemente rifatti a A.M. Bombonato, D. Trebbi, *1753-2003. 250 anni delle Maestre Pie Venerini a Pesaro*, Arti Grafiche Stibu, Urbani, 2003.

⁴ Archivio di Stato Pesaro – Regno d’Italia, cit. tratta da A.M. Bombonato, D. Trebbi, *1753-2003. 250 anni delle Maestre Pie Venerini a Pesaro*, cit., p. 52.

Gradara, e una somma annua versata dal Comune. Ossia, quello che emerge è che l'istituzione pubblica, di fronte al servizio educativo reso, e di fronte al fatto che le risorse proprie dell'Istituto (rette e rendita agraria) non erano sufficienti a permettergli di continuare nella sua opera, decide di intervenire e lo fa non aprendo una sua scuola pubblica, ma "sussidiando" quella già presente e attiva. Un vero e proprio esempio non solo della importanza dell'opera delle Maestre Pie per Pesaro ma, soprattutto, di sussidiarietà in atto, e tale sussidiarietà le intelligenti autorità pubbliche pesaresi la esercitarono, pur con alterne vicende, in regime papalino, nel breve regime napoleonico e anche nello Stato unitario.

Veniamo così allo Stato unitario. Quando il 24 ottobre 1860, il commissario regio Lorenzo Valerio dispose che tutte le Opere Pie venissero soppresse e passassero nel nuovo ente pubblico della cosiddetta Congregazione di carità, l'Istituto della Maestre Pie si vide confiscato lo stabile in cui aveva sede, ma sempre a motivo del non avere voti religiosi, venne considerato di stato laico e quindi non venne chiuso. La Maestre, però, erano fortemente indecise se continuare nella loro opera all'interno di uno Stato fortemente connotato di tratti anticlericali e chiesero alla Casa madre una indicazione, ricevendo dal cardinale D'Andrea, protettore della loro congregazione, queste indicazioni: "Fattane relazione il S. Padre si è degnato di dare la seguente e generica istruzione; cioè che le suddette suore, attese le attuali gravissime circostanze, salva la sostanza della Regola, potranno prestarsi passivamente alle esigenze governative in quanto che non si oppongano alla religione, al buon costume e alle disposizioni della Santa Sede"⁵. Come dire: se vi rispettano e vi lasciano lavorare, continuate a farlo. La storia poteva così proseguire e, nonostante la perdita di tutti i loro beni e le ridotte risorse economiche che la Congregazione di Carità forniva loro, le Maestre ripresero il loro lavoro educativo. Anzi, approfittando intelligentemente di un certo mutamento del clima politico generale e della nuova legislazione del 1866, riuscirono anche, nel 1886, a rientrare in possesso dello stabile che era stato loro confiscato e, addirittura, ad acquistare nel 1898 uno stabile adiacente al loro per potersi allargare: in quell'anno frequentavano la scuola 119 ragazze.

Nel novecento, tra le difficili prove come quella del terremoto del 1916 o della micidiale epidemia della "spagnola" del 1918, per non parlare delle sofferenze legate alle due guerre mondiali, le Maestre Pie furono costantemente presenti nella vita cittadina come educatrici e anche come luogo sempre disponibile di aiuto per chi si fosse rivolto a loro. E il valore di tale presenza è testimoniato non solo dal fatto che dovettero costruire, nel 1924, una nuova e assai più grande sede (l'attuale di via XI Febbraio), ma anche dal fatto che nel 1925 e poi ancora nel 1932 raggiunsero Pesaro due nuovi gruppi di Maestre, uno chiamato a guidare l'asilo d'infanzia di Pantano e l'altro le orfane ricoverate nel Conservatorio femminile di Pesaro. Le Maestre Pie, pur avendo ridotto la portata della loro opera, sono ancora oggi presenti e oltre a gestire un pensionato per studentesse fuori sede, guidano una Scuola materna, un piccolo asilo-nido e una scuola di musica.

La seconda opera di cui voglio dire nasce a Pesaro poco prima dell'unificazione, e proprio negli anni post-unitari si sviluppa sino a raggiungere dimensioni che investono l'intera provincia e che oggi, addirittura hanno portata regionale. Intendo parlare della Cassa di Risparmio di Pesaro⁶. Per comprenderne bene l'origine occorre rendersi conto del contesto economico-sociale di Pesaro, ma anche di tutte le Marche, nella prima metà dell'Ottocento. Non si tratta di pedanteria dello storico, che per altro io non sono, ma della segnalazione di un fatto decisivo: le opere di carattere sussidiario nascono non per l'astratta volontà di fare qualcosa, ma come realistica risposta di alcune libere coscienze e operative intelligenze alle condizioni di bisogno, ossia come atto di cura verso l'umanità dell'altro uomo da cui ci si lascia ferire e commuovere fino al punto di passare all'azione.

Ebbene, nei primi decenni dell'Ottocento, in tutto lo Stato pontificio, e quindi anche a Pesaro, si assiste a un forte incremento demografico che però non è sostenuto da un adeguato sviluppo dell'economia, che, anzi, tende a ristagnare. La miscela di questi due fattori produce una situazione di grave malessere sociale e l'aumento delle condizioni di miseria del popolo. Uno degli elementi portanti di questo ristagno dell'economia è senz'altro dovuto alla

⁵ Archivio Maestre Pie Venerini Roma – Carteggio, cit. tratta da A.M. Bombonato, D. Trebbi, 1753-2003. 250 anni delle Maestre Pie Venerini a Pesaro, p. 74.

⁶ Per quanto riguarda la ricostruzione della storia della Cassa di Risparmio di Pesaro, ci siamo costantemente rifatti a R. P. Uguccioni, *Le origini della Cassa di Risparmio di Pesaro*, Cassa di Risparmio di Pesaro, Pesaro 1991.

sostanziale mancanza di banche che porta alla pratica della tesaurizzazione del denaro disponibile e quindi alla sua sostanziale inattività; insomma, le risorse monetarie ci sarebbero, ma rimangono per molta parte al di fuori del virtuoso circuito dell'investimento produttivo. A partire dagli anni '30, la nascita e il diffondersi delle Casse di risparmio, nate per dare risposta alla estrema povertà del popolo attraverso l'incentivazione del risparmio con un meccanismo di interessi e di premi, aprirà col tempo anche un importante spiraglio in questo muro di arretratezza e di staticità.

La Cassa di Risparmio di Pesaro nasce per iniziativa della locale Camera di commercio, arti e manifatture, cioè non di un'entità statale, ma di una organizzazione degli imprenditori, soprattutto commercianti, della provincia. Il 20 giugno del 1840 il Consiglio della camera di commercio discute l'ipotesi della istituzione di una cassa di risparmio e, risoltosi a favore di ciò, inizia i passi conseguenti. Il primo di essi è quello volto ad ottenere l'approvazione delle autorità, e già il 25 giugno il Cardinale legato, Tommaso Riario Sforza, dà la sua approvazione. Si passa così alla fase della adozione di un regolamento, per la quale cosa il Consiglio camerale si riunisce il 4 luglio; il regolamento viene poi inviato, il 15 luglio, al Cardinale legato che lo approva. Siamo così alla terza fase, quella delle autorizzazioni da parte dell'amministrazione centrale dello Stato pontificio, autorizzazione che giunge anch'essa in tempi rapidissimi, il 14 agosto. Divenuto in tal modo operativo dal punto di vista giuridico, il progetto entra nella fase della sua realizzazione economica, ossia si apre la questione di cercare i sottoscrittori dell'impresa, e anche qui, con grande celerità la cosa decolla: il capitale iniziale previsto viene rapidamente raggiunto e superato, e la sua entità ammonta a 2.400 scudi. Così, il 22 aprile 1841, a meno di un anno di distanza dall'iniziale progetto, la Cassa di Risparmio di Pesaro inizia ufficialmente la propria attività.

Per capire il valore del capitale iniziale sottoscritto e visto che lo scudo non è più moneta corrente, possiamo fare un esempio: all'epoca, l'ingegnere primario provinciale ha uno stipendio di 500 scudi all'anno; un bracciante, invece, guadagna circa uno scudo alla settimana, cioè 50 scudi l'anno. La cosa interessante è però quella di andare a vedere quanti e chi siano stati i sottoscrittori e cosa comportava tale sottoscrizione. Diciamo subito che ogni azione della cassa era da 20 scudi, e il numero complessivo dei sottoscrittori iniziali era di 65, e di essi solo 2 erano per così dire enti, e cioè la Camera di commercio con 15 azioni e il Comune di Pesaro con una azione, mentre tutti gli altri erano singole persone benestanti. Va poi osservato che in forza del regolamento tale sottoscrizione delle azioni era da considerare di fatto a fondo perduto, e che i membri del consiglio d'amministrazione della Cassa si prestavano gratuitamente. Tutto questo ci fa ben capire il clima morale che segna l'inizio della Cassa, un clima di disinteressata opera solidaristica a favore dei ceti indigenti. Una vera e propria opera di carità.

Questa impostazione caritativa orientata al soccorso degli strati più deboli della popolazione emerge con ulteriore vigore se si tiene presente un documento redatto nel 1844 dal cardinal legato Gabriele Della Genga, il quale in risposta alla richiesta di autorizzazione della Cassa a ricevere in deposito forti somme di denaro, nega tale autorizzazione osservando che: "Non è questo lo spirito e lo scopo della istituzione delle casse di risparmio, che sono destinate soltanto a ricevere una parte degli avanzi del povero, del lavorante, del giornaliero, del domestico, e a soccorrere dall'altra parte colle debite sicurezze al bisogno del negoziante, del possidente, del padre di famiglia, salvandoli dall'ingordigia degli usuraj. Ma la classe delle persone agiate esercenti la mercatura ed ogni altra industria, che abbiano dei capitali giacenti da non potere ancora impiegare, non entrano in quel numero, non sono e non possono essere contemplati dalle casse di risparmio"⁷. Come dire: dobbiamo remunerare i piccoli depositi della povera gente, guadagnando sui prestiti concessi ai facoltosi. Onestamente, va detto che questa impostazione si sarebbe ben presto rivelata poco razionale dal punto di vista economico, tanto che, col trascorrere degli anni e specie a partire dallo Stato unitario, essa dovrà essere modificata e la Cassa di Risparmio assumerà sempre più il profilo di una vera e propria banca di sconto. Quello che però non verrà mai meno sarà il carattere di opera "sociale" della Cassa, ossia di intrapresa tesa non al guadagno capitalistico ma, da una parte, all'educazione del popolo al risparmio remunerato e quindi all'elevamento della qualità di vita dei risparmiatori stessi e, dall'altra parte, alla destinazione degli avanzi di gestione per il finanziamento di opere e di bisogni della comunità provinciale. Anche con il nuovo Stato unitario, la Cassa di Risparmio si manterrà fedele a tale impostazione di fondo, conoscendo un

⁷ Ivi, p. 48.

ininterrotto percorso di crescita e di sviluppo che la renderà anche uno dei protagonisti indiscussi dello sviluppo economico, civile e culturale delle nostre terre.

E veniamo all'oggi. La legge 218/90 ("legge Amato") è intervenuta a modificare gli assetti giuridici delle casse di risparmio italiane, imponendo lo scorporo delle casse tra azienda bancaria in forma di Società per azioni e Fondazione, con finalità morali e benefiche; si sono così venute a separare le due originarie finalità (creditizia e benefica) delle casse di risparmio. In seguito a ciò, a Pesaro è stata istituita, con decreto del Ministero del Tesoro del 16 giugno 1992, la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, che tutti ben conosciamo. Analogo processo di sviluppo è toccato alla parte, per così dire bancaria, e da ciò è sorta Banca delle Marche SpA, costituita tra il 1994 e il 1995 per effetto della fusione fra le Casse di Risparmio di Macerata, Pesaro e Jesi. Di essa, del suo successo, basti dire che rappresenta ormai la diciottesima banca italiana per dimensioni ed importanza. Quello che però più conta in questa nostra sede è l'annotazione che la Fondazione, anche grazie al suo svincolo dalla diretta gestione dell'azienda bancaria, si è potuta concentrare sulla *mission* originaria, solidaristica e sussidiaria, che aveva dato inizio all'opera nell'Ottocento. Dunque, la Fondazione è oggi la continuazione ideale e storica dell'esperienza della Cassa di Risparmio, e rappresenta pertanto un punto vivo di attualità della dinamica sussidiaria; ma per narrare questa vicenda a noi contemporanea ci vorrebbe un'altra relazione, e io qui mi fermo, perché dovevo solo illustrare due casi storici esemplari, e mi pare di averlo fatto.